

Il duro lavoro delle “mondine”

Due fenomeni di particolare rilevanza caratterizzarono, nella seconda metà dell'800, la pianura padana: una crescita demografica, con eccedenza di manodopera nelle famiglie mezzadrili, e la crisi agraria che creò, per queste stesse famiglie, pesanti difficoltà. Molte di esse, per far fronte a questa drammatica situazione, furono costrette ad abbandonare la terra ed andarono ad infoltire le schiere di braccianti. Si verificò, pertanto, una proletarizzazione di queste masse di contadini, che riguardò non solo gli uomini, ma anche le donne; la presenza del sesso femminile tra i braccianti fu in numerosi casi superiore a quella degli uomini.

Queste donne, d'altronde, provenendo da famiglie contadine, avevano sempre partecipato ad attività lavorative agricole: già abituate a lavorare, non esitavano, di fronte alla necessità, a offrire la loro manodopera.

La novità consistette nel fatto che queste lavoratrici agricole si presentavano nel mercato del lavoro come soggetti autonomi, che percepivano un salario individuale e, poiché in alcuni casi dovevano anche allontanarsi da casa, nei loro confronti si dovettero allentare i controlli, anche se a questa parziale indipendenza corrispondeva una situazione di forte precarietà. La loro presenza risultava estremamente vantaggiosa per i datori di lavoro, poiché venivano pagate meno degli uomini: esse, infatti, avevano una giornata lavorativa che veniva pagata meno e durava un'ora in più.

Una attività bracciantile svolta pressoché in via esclusiva da donne (il 75% degli occupati), poiché non richiedeva forza fisica, aveva per oggetto la monda del riso. Lavoro in realtà estremamente duro - poiché svolto, per molte ore consecutive, con la schiena curva e le gambe immerse in acque melmose e malsane - e diffuso nelle campagne del Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, fino alla metà del Novecento.